

Omelia in occasione del centenario della sezione Ass. Naz. Alpini di Treviso
Cattedrale di Treviso
31 ottobre 2021

Il dialogo riportato dal Vangelo di oggi ci porta al cuore della Buona novella e della vita cristiana, e a ben vedere di ogni vita.

Alla ricerca del senso profondo di tutta la legge, del desiderio di bene di Dio per il suo popolo, lo scriba e Gesù arrivano ad essere d'accordo sulla prospettiva di sintesi, sul centro, sul cuore di tutto: il comandamento dell'amore.

Il segreto di una vita riuscita sta nell'arrendersi alla logica dell'amore.

Il fondamento di una vita in cui alle generazioni successive si allungano i giorni di vita e di bene, una vita felice e feconda è la centralità di Dio.

È una risposta paradossale ancora oggi, forse soprattutto in questo nostro tempo, così orientato a darsi risposte autosufficienti, di cui il singolo o un gruppo limitato di persone intendono essere gli unici garanti.

Se voglio giungere ad una vita in pienezza, a realizzare le mie aspirazioni, a dare un senso alla mia esistenza, sono chiamato a mettere Dio al centro delle mie attenzioni: al centro di tutti i miei interessi (con tutto il cuore), in ogni aspetto dell'esistenza (con tutta l'anima), in maniera intelligente, applicando dunque tutte le facoltà di studio, di ricerca e di riflessione, non soltanto calcolando il bilancio dei profitti e delle perdite (con tutta l'intelligenza) e con tutto ciò che si ha e si possiede, con tutte le risorse disponibili (con tutte le tue forze).

Per giungere alla mia felicità, per amare ed essere amato, il Signore mi propone - mi comanda addirittura, perché ho forse bisogno di un comando in questa direzione - di cercare colui che può donare questa felicità. Perché una qualche realtà creata non può essere in grado di soddisfare questa esigenza dell'uomo, per quanto essa sia bella e affascinante, per quanto essa risulti anche buona o apparentemente completa. Perché nessuna ha il fondamento in se stessa, perché nessuna da sola riesce a vincere e a superare il limite dell'imperfezione e della morte. Perché nessuna può mantenere una promessa di eternità, che sempre chiediamo quando desideriamo la felicità: vorremmo, chiediamo, pretendiamo quasi che la gioia e l'amore siano per sempre, che abbiano il dono di essere davvero senza limite.

Di fronte a quest'esigenza così radicale del Vangelo, l'uomo moderno si ritira, se ne va - come il giovane ricco di un altro episodio evangelico - se ne va triste, perché ha molti beni, perché non è disposto a dipendere in modo così assoluto da un'istanza che egli non può controllare o influenzare. L'uomo moderno preferisce costruire

realtà a lui più vicine, che siano al tempo stesso potenti (almeno in apparenza) ed addomesticabili (almeno da qualcuno, prima o poi), cui affidare il proprio cuore, cui chiedere l'appagamento dei propri desideri, cui affidare l'organizzazione dell'esistenza.

Se però riuscissimo ad avere un attimo almeno di pazienza, e continuare a seguire la risposta di Gesù, potremmo ritrovare anche noi stessi e le persone accanto a noi in quest'apparentemente esagerata richiesta di amore da parte di Dio, a questa pretesa che risuona così assoluta.

Infatti, accanto e all'interno dell'amore così esclusivo per Dio è subito possibile - ed anche richiesto dalla grammatica stessa dell'amore di Dio - di amare il prossimo come si ama se stessi: ecco che all'interno di quell'amore esclusivo non viene escluso nessuno. Né il prossimo - e tutti e ciascuno, fratelli e sorelle, proprio tutti, tutti, sono questo prossimo - né io stesso.

E io mi ritrovo con stupore a vedere accolto come misura dell'amore per il prossimo proprio l'amore che io sono disposto e desideroso di dare a me stesso. Se accetto di non essere io l'origine ed il fine dell'amore, e accetto di riconoscerli nella realtà di Dio che mi precede e mi supera, io stesso vengo di nuovo collocato al centro della vita di amore, senza più essere egoista. Mi ritrovo al centro, assieme agli altri, al mio prossimo che ora accolgo e includo, di cui mi metto a servizio, che riesco a riconoscere come presenza amica, come benedizione grande. Se sono disposto a donare tutto all'amore di Dio, all'amore vero, all'unica fonte e origine dell'amore, tutto da lui ricevo, anche me stesso così come di volta in volta vorrei essere accolto, e ogni volta un po' di più, sempre più profondamente, sempre più in verità e bellezza.

E non sembri solo vuota o lontana speculazione questa. È solo e semplicemente il segreto della nostra esperienza. È la possibilità contenuta sempre di nuovo anche dalla vostra esperienza.

Da cent'anni a questa parte accompagnate un servizio in qualche modo dovuto alla collettività nazionale, come il servizio militare, con un servizio ed un'aggregazione volontari nell'ANA. La comune esperienza di una forma di obbedienza si trasforma e lascia spazio alla volontaria costituzione di una fraternità e di un'amicizia civile.

Da qui nasce tutta la serie di solidarietà concrete e quotidiane di cui siete protagonisti, e per la possibilità delle quali siamo qui a ringraziare il Signore.

Da qui nasce la vostra dedizione al bene comune, che mettete al centro della vostra associazione. Ciascuno di voi trova se stesso, la fierezza del riconoscimento reciproco e la soddisfazione dell'impresa comune, nella comune appartenenza ad una storia e ad una tradizione, ad una radice comune che fanno di voi qualcosa di diverso dalla semplice somma di individui. Come ci insegna la Dottrina sociale della Chiesa infatti «il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché

indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro».

Tutta la vostra storia insegna e dimostra che solamente assieme è possibile raggiungere il bene di tutti, che ciascuno può raggiungere la propria felicità solo prendendosi cura di quella degli altri, che gli obiettivi vanno ricercati insieme, che i più forti devono farsi carico di più deboli, che in caso di bisogno di qualcuno ci si mette in moto insieme e si va ad aiutare. Ecco un'applicazione della grammatica dell'amore. Ecco la storia di tante vostre scelte, di tanti vostri interventi, di tante vostre opere, tra cui ricordo, con particolare gratitudine, i tanti servizi di vicinato e di prossimità che avete svolto durante il periodo più drammatico del confinamento e il contributo dato con grande operosità alla riuscita della campagna vaccinale.

E - una piccola nota personale - ricordo con affetto che due anni fa, il giorno del mio ingresso da Vescovo in diocesi di Treviso, i primi ad accogliermi per strada erano proprio gli alpini dell'ANA.

Gesù e lo scriba si riconoscono a vicenda come d'accordo su questa visione della vita, della legge, dell'amore. Eppure alla fine Gesù, riconoscendo la saggezza della risposta dello scriba gli dice: «Non sei lontano dal regno di Dio». Forse potevamo aspettarci che dicesse che ci fosse già dentro, nel Regno. Perché solamente «vicino»?

Riconoscere la grammatica dell'umano e del divino, la grammatica dell'amore è importante, come è importante per voi riconoscere i valori della solidarietà, del servizio disinteressato, dell'amicizia fraterna e della cura dei più deboli. Allo stesso modo è bene che la Chiesa riconosca nella legge dell'amore la sua norma fondamentale e decisiva.

Ma la sola grammatica non basta a comporre un poema. La disponibilità a fidarsi di Dio e a servire gli uomini e le donne del nostro tempo debbono diventare per noi tutti concreti, quotidiani e reali.

Dobbiamo sottoporre ogni atto dell'esistenza alla «prova del nove» del comandamento dell'amore, anche quello apparentemente più insignificante, sicuramente quelli che ci sembrano lontani dalle esigenze dell'amore e del dono. Anche se possiamo lodare il Signore e ringraziarlo in sincerità per tutto il bene che ci concede di fare, dobbiamo affermare realisticamente che non abbiamo mai amato abbastanza, che non siamo mai convertiti del tutto e definitivamente. Possiamo prenderci carico di altre sfide, di altre responsabilità, di altro futuro possibile. Possiamo e dobbiamo continuare a valutare atteggiamenti, scelte, comportamenti. Possiamo assumere nuove responsabilità, dilatare gli orizzonti degli interventi, includere sempre nuovi compagni di viaggio nell'avventura della nostra vita.

Continuando ad essere «vicini al Regno di Dio» possiamo rendere più bello ed abitabile questo nostro mondo, questo nostro tempo che ha tanto bisogno di consolazione, di pacificazione, di solidarietà e di abnegazione. E possiamo aprirci a

nuove forme di incontro nell'amore, in una fedeltà creativa alle tradizioni, per un mondo sempre di più a misura di uomo.

A patto che questa misura continui ad essere niente di meno che quella dell'amore di Dio.

✠ Michele